



I LUOGHI, LE PAROLE E IL MITO

Rocche e castelli nella Valle del Montone

LA ROCCA DI DOVADOLA

di Marco Viroli *

Risalendo la Valle del Montone, a circa otto chilometri da Castrocaro, sulla Strada Statale 67 Tosco Romagnola troviamo Dovadola e la sua imponente rocca.

Sull'origine del nome di questa amena località posta alle pendici dell'Appennino, molti storici concordano nell'affermare che il toponimo deriverebbe da Duo Vadora (plurale del latino *vadum*), che in latino medievale significava due guadi e che rimanda alla particolare collocazione del centro abitato, collocato all'interno di un'ansa del Montone. Dovadola presenta ancora oggi due attraversamenti sul fiume: uno dove si trova il Ponte della Badia, il secondo dove è posto il Ponte dell'Annunziata. In tempi più recenti a questi due ponti se ne è aggiunto un terzo, sempre

in zona Badia, costruito nel 1925 quando venne realizzata l'attuale viale Zauli.

I rinvenimenti archeologici confermano che questa zona fu abitata sin dal Neolitico. Anche se a tutt'oggi non esiste una precisa documentazione a riguardo, si ritiene che nel corso dei secoli vi si alternarono insediamenti etruschi, galli, fino all'arrivo dei Romani.

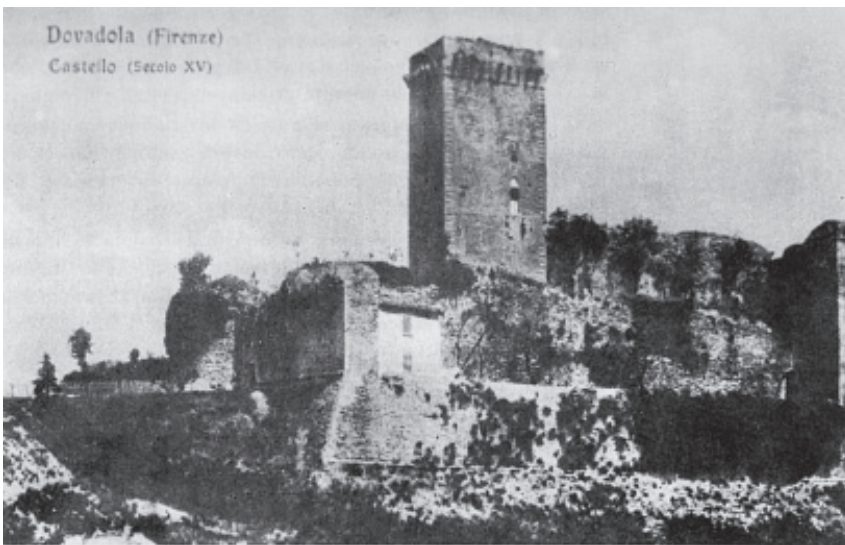
Solo di otto delle undici rocche che vi furono edificate sono rintracciabili tracce più o meno rilevanti. Certo è che, a causa della posizione strategica in cui venne eretta la fortezza, passaggio obbligato a metà strada tra la Romagna e la Toscana, Dovadola subì ripetuti attacchi, vide passaggi di eserciti e venne più volte messa a ferro e fuoco.



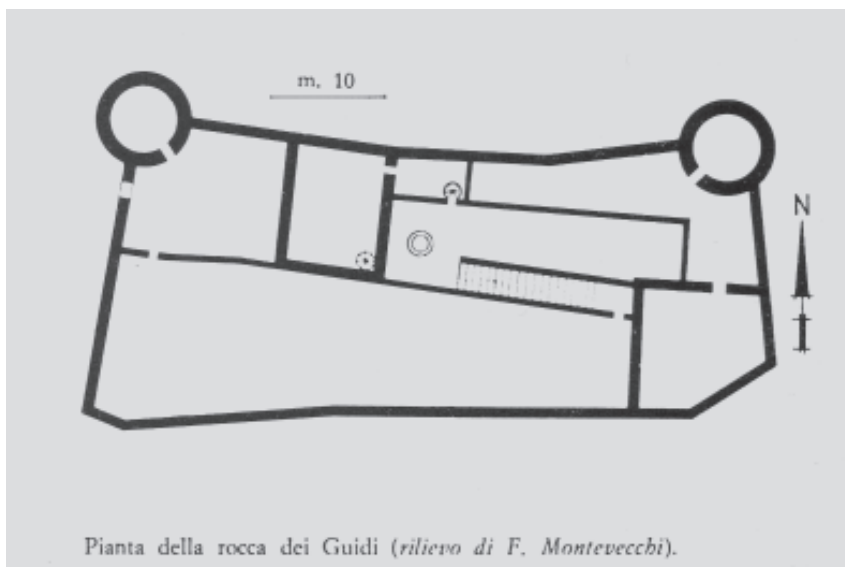
Marco Viroli, operatore culturale, scrittore e giornalista pubblicitario, è nato nel 1961 a Forlì. Laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Bologna, appassionato di sport, storia, musica e poesia, nel suo curriculum vanta una pluriennale esperienza di direttore artistico e organizzatore di eventi. Dal 2006 al 2008 è stato direttore artistico di Mega Forlì-Libreria Mondadori per cui ha curato le rassegne "Autori sotto la torre" e "Autori sotto le stelle". Nel 2009-2010 ha seguito le pubbliche relazioni della Galleria di Arte Contemporanea della Fondazione Dino Zoli di Forlì. Dal 2009 collabora con "Cervia la spiaggia ama il libro" e dal 2010 con "Forlì nel Cuore". Ha pubblicato varie raccolte di versi: *Se incontrassi oggi l'amore* (2003), *Il mio amore è un'isola* (2004), *Nessun motivo per essere felice* (2007) e la seconda edizione di *Se incontrassi oggi l'amore* (2009). Suoi versi sono apparsi su numerose antologie tra cui quelle dedicate ai *Poeti romagnoli di oggi e...* («Il Ponte Vecchio» 2005, 2007, 2009, 2011), *Sguardi dall'India* (Almanacco, 2005), *Senza Fiato*, *Senza Fiato 2* e *Senza Fiato 3* (Fara, 2008, 2010, 2012). Le sue opere più famose sono i saggi storici pubblicati per «Il Ponte Vecchio»: *Caterina Sforza. Leonessa di Romagna* (2008), *Signora di Romagna. Le altre leonesse* (2010), *I Bentivoglio. Signori di Bologna* (2011), *La Rocca di Ravaldino in Forlì* (2012). Alla fine del 2012 ha dato alle stampe *Forlì. Guida alla città* (Diogene Books), scritta con Gabriele Zelli. Suoi articoli sono apparsi sulle riviste «Tratti», «Graphie», «La Piè» e «Confini». Collabora con la Newsletter Etica del Club Unesco di Forlì e ha un proprio blog sul sito www.romagnapost.it. Da settembre 2010 cura per «Diogene News» la rubrica settimanale *mentelocale* in cui si occupa di arte, storia, cultura e costume locali. Il suo sito è: www.marcoviroli.com.



Dovadola in una foto d'epoca dopo il nuovo tracciato della strada provinciale.



Dovadola in una cartolina d'epoca, quando la cittadina faceva ancora parte della provincia di Firenze.



Pianta della rocca dei Guidi (rilievo di F. Montevocchi).

Storia della Rocca dei Conti Guidi

Le prime notizie certe sulla presenza della rocca, che in molti ritengono costruita sulle fondamenta di un preesistente fortilizio lon-

gobardo, risalgono al 1021, anno in cui Dovadola, insieme ad altre terre e castelli circostanti, risultava sotto il controllo della Chiesa di Ravenna.

Alcuni documenti attestano che, nel 1116, rientrava nelle proprietà dei monaci cistercensi dell'Abbazia di Sant'Andrea, i quali, successivamente, lo affidarono in feudo alla famiglia Traversari di Ravenna.

Nel XII secolo se ne impossessarono i Guidi che, tuttavia, quando Guido Guerra III di Modigliana venne sconfitto dai Faentini, furono costretti a restituirlo ai Traversari, in seguito agli accordi di pace stipulati il 15 dicembre 1192.

Non trascorsero molti anni che i Guidi se ne riappropriarono anche se poi la lotta per il suo dominio si protrasse per altri tre decenni, fino a che, il 9 febbraio 1225, i Traversari non rinunciarono definitivamente ad accampare ogni diritto.

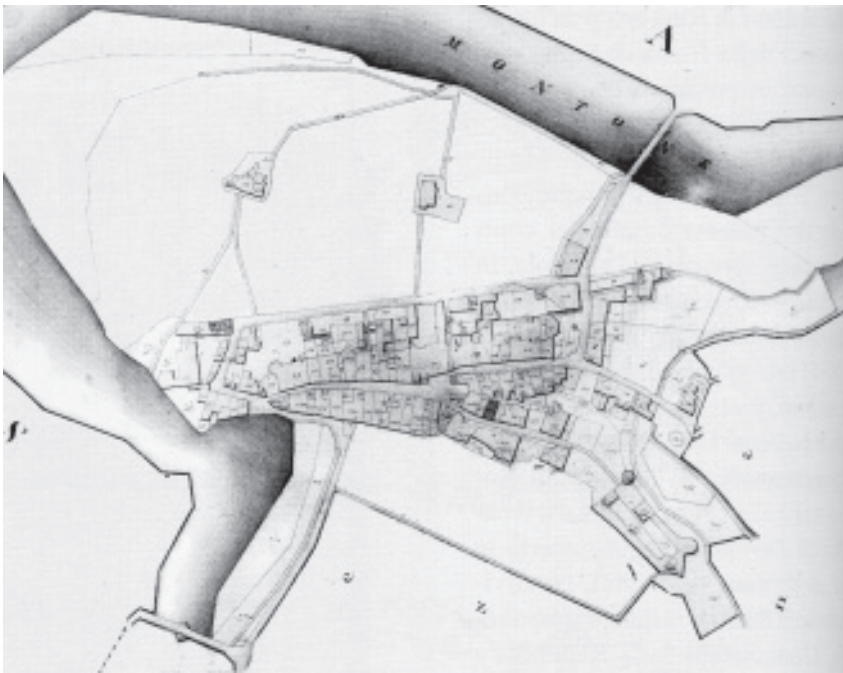
Per via della fedeltà dimostrata alla causa imperiale, il 29 novembre 1220, a Monterosi di Sutri, i Guidi ricevettero da Federico II di Svevia un diploma in cui si attestava la potenza della famiglia che aveva nella propria piena disponibilità circa duecento castelli.

Come anno di nascita della dinastia dei Guidi gli studiosi assumono il 1225. Funse da atto di fondazione la divisione dei beni di Marcovaldo da quelli dei fratelli Guido (che fu messo a capo del ramo di Bagno), Tegrino (ramo di Modigliana), Aghinolfo (ramo di Romagna) e Ruggero.

Marcovaldo ben presto abbandonò la parte ghibellina per sposare la causa guelfa, dando avvio a una tradizione che manterrà i Conti Guidi di Dovadola al potere in queste terre, distinguendoli fra tutti gli altri rami del casato sia per l'appartenenza, come si è detto, al partito guelfo, sia per le cariche che ricoprirono presso le Repubbliche di Firenze e di Siena. La scelta politica compiuta da Marcovaldo si rivelò particolarmente lungimirante e permise ai Guidi di mantenere per oltre due secoli il controllo del feudo.

Per difendere i territori, fu lo stesso capostipite del casato a ordinare la costruzione di un importante sistema di fortificazioni tra loro collegate, proteggendo Dovadola con mura di cinta e bastioni.

Marcovaldo morì nel 1229, quando era ancora in giovane età. Gli succedettero i figli Guido Guerra e



Dovadola in una mappa del catasto toscano.

Ruggero, i quali furono tra i massimi difensori della parte guelfa in Romagna e in Toscana. Nel 1248 papa Innocenzo IV conferì a Guido Guerra la carica di Capitano generale dello Stato Pontificio, titolo col quale pare egli abbia partecipato alla poco significativa Settima Crociata, voluta da Luigi IX di Francia, che si svolse tra il 1249 e il 1250.

Guido Guerra fu uno dei più grandi capitani del suo secolo e si distinse nella battaglia di Montaperti, combattuta il 4 settembre 1260 tra le truppe ghibelline capeggiate da Siena e quelle guelfe guidate da Firenze.

Nel 1265 divenne vicario reale della Toscana. Scriveva di lui lo storico fiorentino trecentesco Filippo Villani: «fu uomo di grande animo che sempre desiderava e pensava cose grandi; gagliardo e bellicoso; di fatti d'arme prontissimo; sprezzatore dei pericoli e quasi troppo sollecito...».

Dante Alighieri, avversario politico di Guido Guerra, lo collocò all'*Inferno* nel Canto XVI che si svolge nel terzo girone del settimo cerchio, ove, sotto una pioggia di fuoco, sono puniti i violenti contro Dio, la natura e l'arte: «Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, / tutto che nudo e dipelato vada, / fu di grado maggior che tu non credi: / nepote fu de la buona Gualdrada; / Guido

Guerra ebbe nome, e in sua vita / fece col senno assai e con la spada». Guido Guerra lasciò la vita terrena nell'ottobre del 1272, senza aver generato figli maschi. Gli subentrò così al comando di Dovadola il nipote Guido Selvatico, figlio del fratello Ruggero, morto nel 1268.

Per favorire il rientro dei Guelfi a Forlì, nel 1276 Guido Selvatico venne incaricato dai Fiorentini di combattere Guglielmo Ordelaffi e Paganino Orgogliosi. Fu poi podestà a Siena e a Prato.

L'11 giugno 1289, con i suoi 3.000 fanti e le sue 400 lance, combatté nella battaglia di Campaldino al fianco della compagine guelfa, formata prevalentemente da Fiorentini e Senesi, a cui era contrapposta la fazione dei Ghibellini (Aretini) e dei Guelfi bianchi, sotto le cui insegne lo stesso Dante Alighieri prese parte a quel memorabile scontro.

Dieci anni dopo, il 19 ottobre 1299, Guido Selvatico cedette alcuni diritti sulle rocche di Dovadola, Montacuto, Demisigliolo, Castel Ruggeri, Rovedola, e altre, per ricevere in contropartita la metà dei castelli di Tredozio, Collina, Monte Bovaro, oltre che il Monastero di San Benedetto in Alpe.

Nel 1300 scelse di parteggiare per i Guelfi neri e per sei anni si batté a favore della loro causa. Giovanni Boccaccio nel suo "Trattatello in laude di Dante" narra di come, tra

il 1314 e il 1316, appena prima che il Sommo Poeta si ritirasse a Ravenna, Guido Selvatico gli diede ospitalità presso la propria corte. Ciò è testimoniato anche dalla precisione con cui, in particolare nei Canti V e XVI dell'*Inferno*, l'Alighieri descrisse dettagliatamente questi luoghi della Romagna.

Guido Selvatico si spense nel 1316 lasciando quattro figli. Di questi fu Ruggero, anch'esso amico di Dante, a mettere le mani sopra l'eredità paterna.

Già nel 1304 Ruggero era stato eletto podestà di Firenze e come capitano supremo della Repubblica si era scontrato con Castruccio Castracani.

Nel corso del suo governo, però, si incrinarono i rapporti con Firenze a cui i Guidi di Dovadola avevano da sempre offerto i propri servizi.

Dopo la morte di Ruggero, nel settembre del 1332, tre dei suoi undici figli si avvicendarono alla guida di Dovadola: Marcovaldo, Carlo e Francesco.

Nel 1340 Marcovaldo si unì alla rivolta dei «magnati» e per questo fu dichiarato ribelle. A seguito della sentenza che lo condannò alla confisca e alla distruzione di tutti i suoi beni, Portico fu conquistata dai Fiorentini che occuparono tutte le proprietà dei Guidi in Toscana e in Romagna.

Dopo che Marcovaldo implorò la riconciliazione, venne inviata presso di lui una commissione che stabilì che molti dei possedimenti confiscati gli fossero restituiti, in ricordo di quanto fedelmente i suoi antenati avevano servito la Repubblica fiorentina.

Marcovaldo morì nel 1348, colpito dalla Peste nera che stava flagellando l'intera Europa, riducendone di oltre un terzo la popolazione.

Una volta subentrato al potere, Carlo si fece capo dei Guelfi di Romagna, divenendo così nemico numero uno degli Ordelaffi. Le scaramucce tra i due casati si susseguirono fino a quando, il 10 maggio 1351, Ludovico Ordelaffi cinse d'assedio il castello di Dovadola. La strenua difesa dei Guidi portò Ludovico a richiedere rinforzi, che furono guidati da sua madre, Marzia degli Ubaldini, detta Cia. Gra-

zie all'intervento di questa donna straordinaria, nipote di Maghinardo Pagani da Susinana, gli Ordelaffi ebbero ragione della resistenza e, il 26 maggio, espugnarono la fortezza.

Carlo venne fatto prigioniero e trasferito a Forlì, dove, di lì a breve, fu liberato dietro intercessione della Repubblica fiorentina. Morì in battaglia a Savignano, il 18 agosto 1355, combattendo contro gli Ordelaffi al fianco del cardinale Egidio Albornoz, inviato in Romagna per riconquistare al papato il controllo delle terre ribelli dell'Italia centrale.

Dopo che l'Albornoz ebbe la meglio su Francesco Ordelaffi, nel 1358 il castello di Dovadola tornò in possesso dei Guidi, sotto il comando di Francesco, fratello di Carlo e Marcovaldo II.

Il successivo censimento dei beni della Chiesa, redatto nel 1371 dal cardinale Anglico de Grimoard, riporta che Dovadola faceva parte dei possedimenti del conte Francesco ed era dotata di 120 focolari e di una possente rocca.

Nel 1378 Francesco accolse nel castello il novelliere Giovanni Fiorentino, in accordo alla tradizione inaugurata dai suoi avi che avevano dato rifugio niente meno che a Dante Alighieri.

Grazie all'appoggio del legato pontificio, Francesco istigò Portico e i vecchi possedimenti del Valdarno superiore alla ribellione contro Firenze. Per questo, in tre tempi diversi, dalla Toscana furono inviate truppe armate per dissuadere i Guidi dai loro intenti ostili. La pace raggiunta tra lo Stato della Chiesa e Firenze convinse poi Francesco a rinunciare definitivamente al possesso di quelle terre.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1386, il castello passò nelle mani del figlio Malatesta, detto il Tiranno: "Uomo corrotto e crudele, codardo ed imbelles tentò di riprendere Portico; ma i Fiorentini con arti infami lo costrinsero a ceder loro anche Dovadola" (Don Pompeo Nadiani, 1912).

E da sempre Dovadola rientrava tra gli obiettivi delle mire espansionistiche della repubblica gliata, così, nel 1405, Malatesta, stanco e indebitato dai continui attacchi a cui veniva sottoposto, decise di do-



Dovadola. Stemma dei Blanc Tassinari.

narla ai Fiorentini insieme agli altri suoi possedimenti. Dopo aver ceduto piena giurisdizione su tutti i territori, si ritirò nel feudo di Tredozio. La sua morte, nel 1407, segnò la fine del dominio bicentenario dei Guidi.

Il tramonto del glorioso casato segnava il passo dall'epoca feudale a quella signorile. I figli Carlo e Guelfo tentarono inutilmente di riprendersi Dovadola che, nel 1424, fu conquistata dall'esercito dei Visconti, capitanato da Angelo della Pergola. I Signori di Milano offrirono il castello alla Chiesa che lo tenne fino a che, nel 1433, fu conquistato nuovamente dagli Ordelaffi, i quali lo cedettero a Guelfo Guidi.

Nel 1434 Dovadola fu saccheggiata dalle truppe comandate da Baldaccio di Citerna, capitano della Repubblica di Firenze, in guerra contro gli Ordelaffi.

Nel 1438 i Fiorentini tornarono ad assediare Dovadola e in aiuto di Guelfo corse allora da Faenza Guidantonio Manfredi con il suo esercito.

L'anno successivo Carlo venne ucciso e Guelfo fu cacciato in esilio. "Dopo oltre due secoli tramontava la stella de' Guidi in Dovadola, e quasi contemporaneamente anche de' loro parenti negli altri castelli di Romagna e di Toscana" (Don Pompeo Nadiani, 1912).

Dovadola entrò a far parte dei domini di Firenze e venne governata da un podestà, mentre la difesa della rocca fu affidata a un castellano.

Nel 1467 fu cinta d'assedio da Bartolomeo Colleoni, che era al soldo dei Veneziani nella guerra contro la Repubblica fiorentina. La città e il castello caddero e vennero di nuovo saccheggiati e dati alle fiamme. Nell'incendio finì distrutto l'archivio delle memorie e dei documenti che erano depositati nella Rocca e nel Comune.

Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine* (lib. VII) descrisse così brevemente quell'avvenimento: "(...) non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il borgo di Dovadola".

Da allora in poi la decadenza della rocca avanzò inesorabilmente. Il 22 marzo 1661, il terremoto che scosse l'intera Romagna danneggiò in modo grave la fortezza, facendo cadere parte delle mura e delle torri.

Dovadola restò sotto il Granducato di Firenze, governato prima dai Medici poi dagli Asburgo Lorena, fino al 1859. Nella pausa, dovuta all'occupazione napoleonica, conobbe lo stesso destino degli altri territori conquistati dai Francesi, pur continuando a far parte del Granducato.

Nel maggio del 1811, con un apposito decreto venne istituito il Dipartimento dell'Arno che aggregava Dovadola a Bagno, Verghereto, Galeata, Santa Sofia, Premilcuore, Portico, Rocca San Casciano, Castrocaro, Terra del Sole e al circondario di Modigliana. Questo raggruppamento ebbe tuttavia una durata breve in quanto la caduta di Bonaparte e il Congresso di Vienna favorirono la restaurazione dell'assetto prenapoleonico.

Dalle cronache del 1814 veniamo a conoscenza di un episodio che ebbe protagonista una masnada di briganti faentini armati fino ai denti che entrarono in paese compiendo ogni sorta di nefandezza.

Nel 1855 Dovadola fu colpita da una epidemia di colera che, qui più che altrove, causò numerosissime vittime.

Dal 1861, anno della proclamazione del Regno d'Italia, Dovadola entrò a far parte della Provincia di Firenze fino al 1923, anno in cui passò sotto la giurisdizione della Provincia di Forlì.



Dovadola nel XVIII secolo. Disegno di Antonio Froli.

Architettura e struttura della Rocca di Dovadola

Il piccolo agglomerato di edifici, detto "Murata", fu il primo a essere realizzato, racchiuso da una cinta di mura e difeso dalla rocca nel lato del monte. Tuttora se ne conserva la porta d'accesso sormontata dall'ottocentesca Torre dell'Orologio che, nella sua parte inferiore, con ogni probabilità, fu adattata sull'originale torre di difesa all'unica porta di accesso al castello, anche se fu poi ripetutamente modificata nel corso dei secoli.

Agli inizi della dominazione fiorentina la cinta muraria fu ampliata per inglobare le case che erano state edificate in prossimità del fortilizio.

La forma del perimetro restò pressoché immutato sino al 27 marzo 1838, giorno in cui alcune costruzioni furono abbattute per realizzare l'attuale via Matteotti che doveva fungere da strada provinciale.

A causa dell'aumentare delle esigenze del traffico crescente, nel 1925 la parte rocciosa alla base della rocca venne tagliata per creare l'attuale via Zauli da Montepaolo. Questa operazione disgiunse la rocca dal resto del borgo abitato,

modificandone fatalmente la struttura.

La Rocca di Dovadola, pregevole esempio di architettura militare medievale, sorge su uno sperone di roccia puddinga che domina il centro del paese. Originariamente costituita da una torre isolata, fu trasformata successivamente dai Guidi in palazzo fortificato. Rappresenta il nucleo fortificato di un vasto sistema difensivo che comprendeva tutta una serie di altre fortificazioni tra cui: Castel Ruggero, Montacuto, San Rufillo, San Martino in Avello, Montemaggiore, Domigiollo, Colmano, Rovedola e Casole. Ne facevano inoltre parte la Torre delle Colombaie e la Torre delle Casacce che fungevano da punti di avvistamento.

Come già scritto riguardo alla Fortezza di Castrocaro, anche la Rocca di Dovadola appare all'osservatore perfettamente inserita nella fisionomia della roccia sulla quale fu costruita, portando a considerarla come elemento fermo e integrante del paesaggio, convinzione che viene rafforzata dalla ricca vegetazione che la circonda.

Il fortilizio si compone di tre piani, o meglio di tre blocchi sovrapposti e concatenati da passaggi obbligati che collegano l'ingresso principale, che era munito di ponte levatoio di cui, alla sommità del mastio, sono ancora evidenti le corsie delle travi meccaniche di sollevamento. I collegamenti dovevano consentire, in caso di assedio e di perdita di posizioni, l'evacuazione delle parti non più sotto controllo e permettere la ritirata all'interno del mastio.

L'ingresso, a cui si accede tramite il ponte, è sormontato dallo stemma Blanc Tassinari. Conduce al cortile interno, circondato dalle cortine difensive che culminano nell'angolo nord ovest in un bastione rotondo di due piani, uno dei quali sotterraneo.

Sul lato dell'ingresso e nella cortina nord vi erano due cannoniere. Sulla destra vi è l'accesso al terrazzamento, delimitato dalla cortina meridionale alle cui estremità si trovano due bastioni poligonali e sul cui architrave è tuttora visibile una frase in latino di ardua leggibilità.

All'interno del mastio, alto 30 metri, vi sono sei stanze sovrapposte, due delle quali sotterranee. La quarta e la quinta stanza a partire



dal basso fungevano da residenza del castellano ed erano dotate di un monumentale camino sormontato da una cornice, di un lavabo ricavato da un unico blocco di arenaria e di una nicchia, contornata da lastre di pietra serena. Tre delle pareti sono dotate di finestre mentre sul lato sud si apre un portale a tutto sesto in conci modellati che riporta tracce di uno stemma e alla sua base caratteri gotici non decifrabili, recanti la data 1339.

All'ultimo piano del mastio una scaletta porta alla sommità della torre, originariamente provvista di merlatura, ora sostituita da un muretto di protezione sotto il quale sono tuttora presenti gli antichi beccatelli. Dall'alto della torre, che si eleva di 47 metri sul livello stra-

dale, si gode di un'ampia visuale sulla vallata del Montone.

Sebbene l'incuria dei secoli passati abbia danneggiato la rocca in numerosi punti, essa rimane, tra tutte le fortificazioni appartenute ai Conti Guidi, quella in miglior stato di conservazione, intatta per quanto riguarda alcune strutture quali le cortine, i bastioni e il mastio.

Già all'inizio del XX secolo lo studioso don Pompeo Nadiani richiedeva a gran voce il recupero e la valorizzazione della Rocca dei Conti Guidi. È dovere comune non ignorare il progressivo degrado e prodigarsi per salvare antiche costruzioni come questa, in quanto si tratta di testimonianze uniche di

un'epoca passata, lontana nei secoli, ma da cui discendiamo e a cui siamo debitori perché parte della nostra storia, della nostra cultura, dell'evoluzione della nostra civiltà.

I lavori di restauro in corso sull'edificio al momento hanno interessato le parti più importanti del complesso, compresa l'alta torre di avvistamento. Attualmente l'intervento è sospeso perché sono in corso le procedure per il perfezionamento dell'ottenimento di un finanziamento di oltre 700mila euro che consenta il proseguimento delle opere di ripristino della parte della rocca rivolta verso il paese, quella sovrastante la Strada Statale 67.

Bibliografia

Le Rocche dei Conti Guidi, della Romagna Toscana: salvaguardia, restauro, valorizzazione, Modigliana 23 giugno 2011, *Atti del convegno*, a cura di Antonio Ravaglioli.

Rocche e Castelli di Romagna, II, Edizioni Alfa, Bologna, 1971.

Rocche e Castelli nel forlivese, Cassa Rurale ed Artigiana di Forlì, Litografia C.I.T.N. srl, Forlì, 1987.

Valle del Montone. Inseediamento storico e beni culturali, a cura di Patrizia Tamburini e Renzo Tani, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 1998.

Alighieri Dante, *Divina Commedia*, Meridiani Mondadori, 1991.

Bonoli Paolo, *Storia di Forlì*, voll. I e II, Luigi Bordinandini Editore, Forlì, 1826.

Cobelli Leone, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città al 1498*, Tip. Regia, Bologna 1874.

Cortesi Paolo, *I castelli dell'Emilia Romagna*, Newton Compton, Milano, 2007.

Giannelli Carlo e Lamberto, *La Rocca dei Conti Guidi di Dovadola. Un monumento da salvare*, Pro Loco Dovadola, 1981.

Nadiani Pompeo, *Dovadola (Cenni Storici)*, Tipografia Moderna, Castrocaro, 1912.

Perogalli Carlo, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, De Agostini, Novara, 1981.

Viroli Marco, *Caterina Sforza, leonesa di Romagna*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2008.

Viroli Marco, *La Rocca di Ravaldino in Forlì*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2012.

Warren Odoardo, *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, 1745.